

Agostino e la sua Africa

Appunti di viaggio

10- 18 settembre 2004

Ulisse Bresciani

10 settembre, venerdì

Siamo partiti prima dell'alba da Mantova, alle 4,30 da Piazza Sordello. La signora Vania non ha con sé la carta d'identità, indispensabile per imbarcarsi a Linate. I passaporti ci saranno consegnati solo a Fiumicino, col visto per l'Algeria. L'accompagno in tutta fretta fino a casa, mentre gli altri rimangono in pullman ad attenderci. Speriamo non sia anticipazione di ulteriori disguidi.

Si parte. Colle Aperto, Castiglione delle Stiviere, le uniche tappe per raccogliere altri amici, poi diretti (in coda ovviamente) fino a Linate.

Tutto fila liscio e in perfetto orario, ma al momento di consegnare la valigia - nuova fiammante, comprata ieri sera poco prima di cena, *in extremis* - mi sfiora l'idea che qualcosa potrebbe non andare per il verso giusto. Sono troppo sbilanciato ad essere fiero del nuovo acquisto, finalmente più maneggevole e meno pesante ma ugualmente capiente. Si decolla da Linate in orario. A Fiumicino chilometrici corridoi per passare al settore dei voli internazionali.

Il volo da Roma è tranquillo. Mi leggo un quotidiano e siamo già a Tunisi.

Al nastro dei bagagli attendo invano la valigia. Proprio non c'è! Penso che qualcuno l'abbia tolta gentilmente dal nastro, ma un rapido controllo cancella l'illusione.

Il solito paziente rituale della denuncia all'ufficio competente, davanti a facce della cui competenza e affidabilità istintivamente diffido. Ma tant'è, è così ed altro non è possibile fare. Finalmente si esce per il pullman e si va a pranzo in riva al mare tra Cartagine e Sidi Bou Saïd.

Dedichiamo la prima visita al museo nazionale del Bardo, celebre per i notevolissimi mosaici romani, provenienti dalle ville patrizie del nord Africa. Ma non solo: oltre alle stele funerarie puniche dei *tofet* e ad alcune spiritate maschere d'argilla, compaiono le prime testimonianze cristiane, tra cui spicca un fonte battesimale. Una prima traccia del fiorente cristianesimo africano delle origini, dal cui ceppo fioriranno sia i martiri che i "dottori", come Tertulliano e il grande Agostino.

Rivedo volentieri ciò avevo potuto gustare nel novembre 2002, rinnovando soprattutto due emozioni: davanti al ritratto di Vigilio e al mosaico di Ulisse legato all'albero della

nave, ammalato dal canto delle sirene. Le loro zampe di gallina mi sembrano un'ottima ironia circa il potere della seduzione!

Poi il tuffo nella Medina di Tunisi, trascinato nel flusso di una folla vivacissima, fra i richiami dei commercianti che vogliono catturare la tua attenzione, il richiamo alla preghiera dal vicino minareto, le avvisaglie levantine di chi, incauto, paga con taglio di banconote più elevato e non riceve il resto, fino a quando non interviene l'esperienza di Pier Magliano, la nostra guida in Tunisia e responsabile di TUNISAUREA.

La mole della Moschea *Zitouna* (dell'ulivo) incombe sugli stretti vicoli del *souq* e dall'alto della loggia laterale due signori ci guardano distratti mentre dialogano distesamente. Li fotografo dal basso e mi avvio, infastidito di non visitare questa antica e importante moschea.

Proseguiamo fino a *Bab Bhar* (Porta di Francia) e, passando sotto il suo arco, giungiamo in Avenue de France. Luci e gente che diventano sfolgorio, poco più avanti in Avenue Bourghiba, un'autentica *Rambla*, vissutissima da miriadi di giovani; o, meglio ancora, una sfacciata imitazione degli *Champs Elisées*, senza complessi d'inferiorità.

11 settembre, sabato

Oggi il centro attorno al quale si muovono i nostri passi e i nostri interessi è Cartagine. Una Cartagine pluristratificata nella storia e nei suoi significati.

Si parte dalla collina di Byrsa, sotto la quale è stata parzialmente recuperata l'antica città punica rimasta sepolta nelle operazioni di livellamento ad opera dei Romani per la costruzione del campidoglio e del foro, oggi scomparsi.

La Cartagine punica, romana e cristiana sono ormai difficilmente leggibili perché frammentate in piccoli, parziali e scollegati francobolli di siti archeologici più o meno scavati e difesi, ma certamente violati da un'urbanizzazione insipiente.

Cerco di contestualizzare i grandi avvenimenti degli antichi Punici, i luoghi della loro esperienza marinara mentre individuo là in fondo, oltre le terme di Antonino, le tracce degli antichi porti.

Approdo in questa baia insieme ad Elissa\Didone, ripercorro le rotte delle navi fenicie, mi avventuro per le rovine della Cartagho finalmente "*deleta*", mi mescolo con la ricostruzione romana che sotterra e preserva ciò che intendeva condannare all'oblio, seguo i passi di Aurelio Agostino che sale la collina per raggiungere la biblioteca e ne sento il lamento proprio lì dove, quasi alla cima, sono, uniche vestigia autentiche, tre scalini di marmo.

Alcuni sarcofaghi e resti di mosaici, sulla sinistra della scalinata, vengono lasciati deperire disordinatamente e mi rattristo.

Le terme di Antonino con la loro possanza mi costringono a considerare quale volontà di potenza ne sostenne l'ideazione.

Ma è la condizione degli schiavi addetti ad alimentare i grandi forni sotterranei che mi colpisce, il loro rapido morire per l'insopportabile calore di un luogo emblematicamente definito "*inferno*".

Infine Cartagine cristiana, con la sua ricchezza di esperienza, capace coniugare elaborazione teologica e testimonianza del martirio.

Da dodici martiri "scillitani" dell'anno 180 a Perpetua e Felicità insieme a Revocato, Saturo, Saturnino e Secondolo nel 203, al grande vescovo Cipriano decapitato nel 258, fino all'ondata persecutoria di Diocleziano (303-304).

Nei resti dell'Anfiteatro, luogo certo dell'avvenimento, ci soffermiamo, commossi, a leggere ampi stralci dell'atroce martirio di Perpetua, giovane mamma ventiduenne fresca di parto, "*damnata ad bestias*" finì per essere sgozzata, dopo essere stata colpita in dispregio da una vacca inferocita, aizzata dai maltrattamenti dei carnefici.

Un silenzio carico di meditata riflessione c'impedisce ormai di essere solo turisti religiosi. Forse vorremmo consegnare alle fotografie, che pure scattiamo, il senso di questa presenza cristiana che assume un'evidenza finalmente non oleografica, quasi il tempo si fosse accorciato e per condensazione ci rendesse testimoni di quell'evento, gettando anche noi in quell'agone.

La fede stessa, di per sé, si coniuga con la testimonianza "*usque ad effusionem sanguinis*". Il nostro secolo appena concluso, si è rivelato fecondo di martiri, dunque il percorso cristiano non ha perduto la rotta, la Chiesa è ancora, nonostante tutto, fedele all'Agnello e lo segue avvolta nelle bianche vesti di coloro che non hanno temuto di perdere la vita nel nome del Signore.

Sì, questi sono i nostri "campioni", ma io quale fedeltà al Cristo mi gioco?

Ancora molto lontano dalle durezze del martirio, nel fragile equilibrio di ogni giorno, in quali e quanti compromessi diluisco la mia testimonianza?

La Cartagine di Agostino: ormai non più quella dello studente inquieto o del retore in cerca di discepoli, ma del vescovo, dell'affascinante oratore che annuncia il Vangelo, del polemista che affronta gli eretici con la forza dell'intelligenza e l'ardore della comunione ferita.

Lo penso ospite presso la grande basilica *Domus Charitatis* (Damous el Karita) e il monastero annesso. Ricolloco al loro posto, mentalmente, tutte le colonne, ridisegno gli spazi, rianimo di presenze un sito oggi morto ed anche mortificato dalla nuova imponente moschea che lo sovrasta quasi a rivendicare una supremazia.

Qui non c'è nulla di trapassato e i resti di quattro colonne verdi mi indicano il luogo di una vitalità che non potrà mai spegnersi, il ciborio che ricopriva l'altare: CHRISTUS, HERI HODIE ET SEMPER.

Poche decine di metri ed ecco una sorprendente costruzione sotterranea, alla quale si accede per una comoda scala. Un battistero ipostatico ci accoglie come un abbraccio e il gruppo sembra quasi agglutinarsi e trovare il suo centro gravitazionale nella vasca battesimale rotonda che faticosamente sembra emergere dai detriti che la invadono.

Le terme di Gargilius ci riconsegnano l'Agostino difensore della fede nella Conferenza cattolico-donatista (*Collatio*) del giugno 411. Egli ebbe un ruolo primario nella preparazione della conferenza che si concluse con una sentenza di condanna contro i seguaci di Donato.

Non molto lontano affondando i piedi in una polvere sottile che si solleva a nugoli, raggiungiamo le quindici enormi cisterne di La Malga, la principale fonte di rifornimento idrico di Cartagine. Agostino amava studiare nelle loro vicinanze, rifugiandosi sotto le arcate dell'acquedotto romano, ascoltando il mormorio dell'acqua che defluiva sopra la sua testa a ricordargli il fluire del torrente Medjerda della nativa Tagaste.

Suggestivo per la località e per l'episodio che ad essa si collega, è un ampio terrazzo spalancato su una piccola baia ospitante un porticciolo, certamente non molto diverso da quello da cui salpò Agostino per raggiungere Roma, all'insaputa di sua madre.

È la basilica dedicata a San Cipriano, sul luogo della sua tomba, dove precedentemente sorgeva l'antica cappella nella quale Santa Monica, convinta dal figlio con l'inganno, si ritirò a pregare in attesa che il figlio salutasse un amico in partenza.

Abbiamo letto l'episodio così come è narrato nelle Confessioni (V,8) ed era palpabile come tutti, guardando dall'alto quel porticciolo e il tratto di mare che s'apre su Capo Bon, stessimo rivivendo quella situazione, ora partecipando dei sentimenti della madre ora quelli del figlio. Una vela ormai lontana segnava un distacco, un cammino di libertà per entrambi: il superamento di fallaci attrattive nel figlio, legato a "felicità apparenti", la purificazione di un "amore troppo morboso" nella madre.

Il pomeriggio ci dona la luce e i colori di Sidi Bou Saïd, il bianco calce delle case e l'azzurro intenso delle persiane e delle inferriate.

Fermarsi a centellinare un tè alla menta con pinoli nella piccola piazzetta, immersi nel fitto passeggio dei turisti o spingersi nella penombra del favoleggiato "Café des Nattes" sdraiati sulle stuoie ad evocare una passata stagione in cui artisti e intellettuali attendevano conversando che il tramonto infuocasse di rosso la baia.

Noi non possiamo aspettare fino a quel magico momento, siamo attesi dall'arcivescovo di Tunisi, che desideriamo incontrare per conoscere la situazione di una Chiesa di minoranza entro un contesto islamico.

Mons. Twal è già sulla soglia ad attenderci e ci accoglie con affabilità in una saletta della sua residenza, vicino alla grande cattedrale.

Arabo, originario di Madaba, sembra davvero la persona giusta al posto giusto, per consentire il disaccoppiamento Cristianesimo/Colonialismo (francese o comunque occidentale).

A prima, e forse superficiale impressione, mi convinco che una Chiesa ad armamento leggero gode di sciolta agilità profetica come il giovane Davide con la sua fionda.

Non c'è nulla da difendere ormai, nulla è tranquillamente acquisito così da insidiare la centralità di una speranza che sta sempre avanti, oltre la vischiosità di una struttura che diventa ideologia.

Pier Magliano ci teneva molto che facessimo visita alla scuola di mosaico, nella quale investe grande impegno ed entusiasmo.

In collaborazione con la Caritas tunisina si tenta un'esperienza che, tramandando l'antica arte musiva, così ben rappresentata in questa terra, distolga dalla voglia d'Europa i giovani tunisini. Alcuni ragazzi guidati dal loro maestro d'arte, stanno lavorando ad un mosaico approntato per uso didattico nei nostri confronti, dal taglio delle pietre fino alla modalità compositiva della raffigurazione.

Non c'è che dire, lavorano bene e il gruppo manifesta il proprio plauso alla bontà dell'iniziativa e ai risultati raggiunti.

Ormai è scesa l'oscurità, ma della valigia nessuna traccia, nessuna notizia certa.

Abbandono il gruppo in anticipo per il "Magasin général" un caotico supermercato nel quale mi fiondo alla ricerca di biancheria intima, spazzolino, dentifricio e quant'altro mi serve urgentemente. Con il consiglio di Anna Maria, Daniela e Roberta, che pazientemente supportano la mia assoluta incapacità a distrararmi in queste cose, sarò un figurino!

12 settembre, domenica

Lasciamo il raffinato hotel "La Maison Blanche" per dare inizio al nostro pellegrinare lungo i tracciati delle antiche vie proconsolari, le stesse sulle quali si avventuravano gli antichi legionari e più tardi Agostino, infaticabile annunciatore del Vangelo.

Uscendo da Tunisi preghiamo. Gli amici del gruppo hanno aderito alla mia idea di proporre alla preghiera comune, traendoli dalle preghiere che ho desunto da quell'interminabile colloquio con Dio, che sono le Confessioni, i testi che più li hanno colpiti o avvertono in sintonia con la loro esperienza spirituale.

Il viaggio prosegue senza intoppi tra una campagna in cui si può immaginare l'antica coltivazione romana del grano per l'immensa vivace capitale.

Finalmente dopo più di 100 Km, segnalata da alcune colonne che sbucano dietro il crinale delle colline, arriviamo a Thugga, già insediamento dei Numidi, come segnala lo splendido mausoleo libico-punico del II sec. a.C. (Thugga divenne romana dopo essere stata cartaginese), che noi guardiamo solo da lontano alla fine del pendio che degrada verso la valle.

Di questa origine rimane sorprendente traccia nella configurazione urbanistica del sito, che risulta incompatibile col modello romano a strade ortogonali in cui cardo e decumano allineavano ordinate e ben delimitate *insulae* (quartieri). Qui invece le vie si curvano seguendo il crinale, ed offrono insperati scorci fotografici.

Lo splendido teatro che può ospitare fino a 3500 persone ci offre un primo tassello della vita e dello stile sociale di questa antica città. Un dettaglio a prima vista solo curioso, rivela il tono di vita elevato della città, che consentiva a molte famiglie importanti di farsi benefattrici della comunità e, dunque, acquisire visibilità sociale nelle sedie curiali dei primi posti a teatro. Primi posti che in rapporto alle dimensioni della città qui appaiono spropositati.

Un indizio dello stesso tenore ci è offerto da un gran numero di templi (ben 21).

Religiosi dunque, anzi religiosissimi? Può darsi, ma ritengo più vicino al vero che il gran numero di ricchi abbia voluto ingraziarsi e ringraziare gli dèi con templi che, in pari tempo, fossero "ex voto" religiosi e ostentazione di potere.

Del resto il tempio della pietà, dedicato ad Augusto, di cui rimangono quattro pilastri quadrati a lato del foro, così misero nelle sue proporzioni, mi conferma nel mio sospetto.

Augusto è lontano, fin qui certamente non si spingerà, dunque non c'è necessità di essere dimostrativi più di tanto, pur essendo anch'egli divino.

Accanto al foro ci sorprende la grande incisione circolare sul pavimento della piazza, dove sono indicati i nomi dei dodici venti, alcuni dei quali ancora leggibili.

Al di là di un'orrenda fortificazione bizantina, eretta con pietre prelevate da altri edifici romani, si eleva elegante il tempio di Giove, Giunone e Minerva.

Splendido timpano, sorretto da quattro snelle colonne corinzie frontali e da due laterali, disegna nel cielo azzurro il portico del tempio.

Un grappolo di eleganti colonne corinzie sorregge ancora con leggerezza, una trabeazione che sembra proteggere e custodire l'ara del tempio dedicato a Coelestis, la dea della messe e dei raccolti, Cerere.

L'altare sorretto da un alto basamento, è incastonato entro un muro semicircolare, di fronte al quale resistono numerose colonne che evidentemente reggevano un portico. Ne ricevo una

sensazione di accoglienza e di protezione e pur nella vastità del luogo, anche di raccolta religiosità domestica.

Passando tra campi incolti e piante di ulivo in fregio alle cisterne per l'acqua, prendiamo il sentiero del ritorno passando sotto il ben conservato Arco di Alessandro Severo, che segnava l'entrata occidentale della città. Di là di esso ci accompagna un'imponente muraglia di fichi d'India.

Prima di pranzo riusciamo a visitare Bulla Regia, dove Agostino predicò nella solennità dei "Santi Maccabei" stigmatizzando i piaceri e i divertimenti dei teatri, dove lo sguardo si fa torbido e sfacciato, conducendo all'immoralità. "Prendete una decisione: disertate i teatri! Chi siamo noi pastori se voi andate perduti?"

Un Agostino accorato, timoroso di non esercitare con chiarezza il suo compito di pastore chiamato ad emendare un popolo che non capisce di "trovarsi nella morte".

Nello stesso sermone indica come modello la vicina città Simitthus dove, ovviamente andremo dopo il pranzo. Tuttavia, in considerazione sia di quello che offre il sito allo stato attuale, sia per la lunghezza del trasferimento fino nei pressi della frontiera algerina, dopo Ain Draham, e con la necessità di celebrare l'eucaristia nel giorno del Signore, non penso valga la pena di spingersi fino ad esso.

Tuttavia a Simitthus, oggi Chemtou, Agostino non solo è stato, ma vi ha scritto un trattato sul giudizio del re Salomone sul figlio conteso dalle due meretrici, considerando le due donne come simbolo della Sinagoga e della Chiesa.

Forse non ne valeva la pena ma noi a Simitthus siamo stati e nessuno, penso, possa rimanere insensibile alla precisa ed esauriente spiegazione che un piccolo e ben ordinato museo offre della situazione degli schiavi condannati alle cave di marmo, circondati e sorvegliati da migliaia di soldati pronti ad intervenire.

Bulla Regia, dunque, della quale giova ricordare, oltre alla piccola basilica in cui predicò Agostino e di cui sopravvivono frammenti di pregevoli mosaici pavimentali presto votati allo sfacelo definitivo, le terme di Memnia, ma soprattutto le ville sotterranee del quartiere nobile della città.

Eleganza e funzionalità, ecco la formula di questi edifici. Essi si presentano al suolo come ogni tipica villa romana, ma nascondono un cortile centrale scavato sotto il livello del suolo, per consentire l'accesso alle stanze sotterranee, così da sottrarsi alla insopportabile calura del luogo.

Il mio occhio fotografico indaga le inquadrature adatte a catturare il gioco delle luci e delle ombre, dei riflessi e delle profondità, ma è tutto molto difficile per il sole meridiano diretto e violento, senza attenuazioni o sfumature, dalle quali dipendono la tornitura delle architetture e l'ambientazione delle figure umane, che necessitano di luce avvolgente e morbida.

Scatto, pur insoddisfatto; qualcosa mi parlerà di questo luogo e quello che manca all'immagine sarà integrato dalla memoria.

Ormai all'imbrunire, per strade ricche di boschi, giungiamo ad Ain Draham, località climatica montana dall'aspetto davvero rilassante. Ma non è ancora la nostra meta, qui ci fermiamo per celebrare la Messa presso le suore francescane, che ci accolgono con ogni premura, desiderose di esserci utili e di metterci a nostro agio.

Il cuore si dilata all'ascolto delle parabole della misericordia nel racconto dell'evangelista Luca (c. 15), culminante in quella mirabile storia di un padre che fa la spola tra due figli incapaci di esserlo, fuori da ogni relazionalità, smarriti nel cieco gioco di due opposte immaturità.

Storia disperante, di cui non si conosce l'esito finale riguardo al comportamento dei figli; storia tenerissima d'abbracci nel padre e inarrestabile dinamismo d'amore, del quale non possiamo mai disperare.

Ripartiamo che è buio fondo e la strada piena di curve non sembra dover finire da qualche parte. Sembra incerta pur'essa, come talora mi sembra l'autista, forse per stanchezza. Ma ecco, dopo un ponte in assito, due poliziotti ci fermano e dietro loro è l'albergo a cui siamo diretti, nel villaggio di Hammam Bourghiba a ridosso del confine algerino.

13 settembre, lunedì

"Dies nigro signanda lapillo" avrebbero esclamato gli antichi Romani, indubitabilmente più celeri ed efficienti degli addetti alle frontiere sia tunisina che algerina.

Ma gli accompagnatori dicono che ci è andata bene rispetto ai tempi abituali!

Mi chiedo se abbia senso, dovendo soggiornare in Algeria poco più di ventiquattr'ore, perderne sette alla frontiera! Se non fosse per luoghi "ineliminabili" come Ippona (Annaba), Tagaste (Sukahras) e Madauro, certamente sarebbe da pensarci con ponderata attenzione.

Lungaggini estenuanti a compilare e ricompilare schede di uscita e di entrata, sia alle frontiere che ad ogni cambio di albergo, vengono giustificate come rassicurante contributo alla sicurezza. A me sembra il "grande fratello", un esteso panoptismo che ci avvolge in una grande rete di sorveglianza.

Qualche ritardo ci viene anche dalla scorta che precede e segue il pullman ogni volta che ci muoviamo, quando cambiamo distretto di competenza e le pattuglie si alternano.

Ma perché questo privilegio? Perché ci consentono di passare rallentando il traffico o addirittura bloccandolo? Siamo importanti o siamo in pericolo?

C'è scialo di sangue versato in questa terra. Siamo importanti perché, volendo uscire dall'isolamento, gli Algerini sperano nel turismo, ma insieme forse, siamo in pericolo perché - pur nelle mutate condizioni interne all'Algeria - oggi è divenuto inquietante il contesto globale, che qui potrebbe risuonare con armonici preoccupanti.

Non ho doti e preparazione di analista politico e non so come rispondere alle domande che mi sono poste.

Posso solo affidarmi alla voce dei poeti.

SANGUE

Anche le donne!
Maledetti
hanno ucciso le donne
sgozzato i feti nel ventre
hanno tradito il cielo

hanno rubato la luce al sole
occultato la purezza degli occhi
seminato rovina.
Maledetti
hanno sgozzato i piccoli
non c'è differenza tra il sangue e l'acqua.
Hanno ucciso
nessuno li farà desistere
hanno lasciato la città nel dolore.
Maledetti
hanno ucciso le donne.

'Izz Al-Din Mihubi
(poeta algerino n.1959)

* * *

Ippona non riesce a darmi le stesse sensazioni che mi regalò due anni fa. Allora il sito dell'antica basilica di Agostino e dei luoghi adiacenti da lui abitati parlava con chiarezza, pur nella esiguità dei reperti. Tutto era stato liberato dalle erbacce e dai rovi che oggi, invece, regnano sovrani. Il battistero è ben leggibile, ma il contesto è soffocato dall'incuranza e il percorso affonda nell'imperizia delle guide algerine, che dicono male cose banali. Una di esse, uomo allampanato dai grandi baffi e dal passo saltellante, emette suoni disarticolati che oscillano tra una radice francese e una traslitterazione italianizzata, il cui senso arcano ha il pregio di catturare, un po' malignamente, la mia stanca attenzione.

Fortunatamente le cose vanno meglio quando, nel pomeriggio, saliamo alla grande basilica ottocentesca che, dalla collina, domina la città. Padre Pierre, d'origine maltese, giovane ricco di generosità e tuttavia di grande realismo, s'intrattiene volentieri con noi e ci parla della Chiesa algerina, rispondendo volentieri alle nostre domande.

Celebriamo l'eucaristia in onore di S. Agostino e le letture offrono l'opportunità di illuminarne la figura, sottraendola ad un'equivoca comprensione solo o eccessivamente intellettuale. Egli ha scelto la carità e l'amore, non l'intelligenza della pura razionalità, chiusa nei propri ragionamenti, staccata dalla vita, dalle relazioni, dai volti, dalle cadute e dalle speranze riconquistate.

Ippona è il luogo in cui Agostino ha vissuto questa svolta, testimoniando la sua fede divenuta carità.

È il luogo dove non si stanca gettare ponti di pacificazione anche verso chi li rifiuta, come l'aggressiva comunità donatista. Egli non si stanca di ripetere che anch'essi appartengono alla Chiesa e sono fratelli. Tornava spesso su questi temi nelle sue accorate omelie:

“Ascoltate! La chiesa siamo noi. Ma non soltanto noi raccolti qui, cristiani e fedeli di questa città... Siamo Chiesa insieme a quanti abitano tutta la nostra regione; e anche quelli che vivono in questa provincia, e anche quelli che abitano di là dal mare, dico di tutto il mondo, da dove sorge fin dove tramonta il sole. Perché tale è la dimensione spirituale della Chiesa Cattolica, vera nostra madre, Sposa del Signore... Noi siamo il mondo. La Chiesa parla la lingua di ogni popolo... Tutto il mondo può gridare nella Chiesa: io ho conosciuto, io so che il Signore è grande! ...

Tutti insieme, membra e corpo di Cristo siamo! E non noi soli, né solo di questo tempo, ma... come posso esprimermi?... Insomma da Abele giusto fino a quanti saranno stati generati alla fine del mondo, chiunque dei giusti è passato per questa vita, tutto ciò è già ora. Tutto ciò che sarà di coloro che nasceranno, ecco tutto questo: un solo corpo di Cristo... È necessario allora crescere, restare attaccati alla radice. Io cerco la radice perché dal tralcio non nasce frutto se non c'è la radice. Questa radice è portatrice di verità, di bellezza, di amore e il suo frutto è il godimento di Dio nella Città celeste.”

(In Traditione Symboli)

Ad Ippona egli fu responsabile delle opere caritative come amministratore del patrimonio ecclesiastico; fu anche a capo dell'amministrazione giudiziaria che lo stato aveva affidato all'episcopato, diventando giudice e conciliatore, difensore dei poveri e degli oppressi, loro patrocinatore nelle istanze statali.

L'Agostino che, negli anni precedenti, si era interessato alla teoria pura, allo studio della filosofia e della teologia, alla "verità in sé", ora era totalmente consacrato ad un carico di impegni inusitato. Il ministero di vescovo lo riconsegnava a problemi concreti ed impellenti, che esigevano di essere decisi nella vita di ogni giorno e reclamavano risposte vere.

Egli fu davvero grande nella capacità di non lasciarsi soffocare dai problemi, ma anzi di dominarli e illuminarli, a testimonianza di una profonda unità di vita e di spirito, che solo le figure superiori raggiungono.

È certamente non casuale che egli abbia scritto proprio in questi anni le sue opere più valide e di più ampio respiro.

La notte è calata, dalla finestra intravedo le luci del porto e mi incammino mentalmente al tramonto di questo grande uomo, alla sua morte mentre la città era assediata dai Vandali. Rivado al 28 agosto dell'anno 430: con quali pensieri e sentimenti quel cuore inquieto si sarà consegnato a Dio?

Ovviamente non tento di immaginarlo, ci vuole statura!

Mi rileggo piuttosto un breve indirizzo che egli rivolge ai suoi fedeli di Ippona per confessare le sue manchevolezze e chiedere perdono:

“Io non ho la presunzione di credere di avervi mai dato motivo di lagnarvi del mio ministero. Se io non ho accordato, come dovevo, sempre udienza a chi me lo chiedeva, o se avessi ricevuto qualcuno con aria di tedio e di tristezza; se ho rivolto a qualcuno parole dure, se con le mie risposte indiscrete ho rattristato qualche cuore afflitto che implorava da me conforto; se distratto da altri pensieri, avessi trascurato o differito di assistere un bisognoso e, con fare poco benigno, avessi mostrato d'essere importunato dai suoi lamenti e ricorsi; se per effetto della fragilità umana, io stesso ne avessi concepiti di ingiusti: voi, cui mi confesso di queste colpe, perdonatele, ve ne scongiuro; ciò facendo otterrete da Dio il perdono delle vostre colpe.”

14 settembre, martedì

La sveglia è antelucana, c'è molta strada oggi da percorrere, altre due difficili frontiere da valicare, un mosaico da consegnare al municipio di Suk-Ahras, con l'inevitabile prolungamento dei tempi, trattandosi di cerimonia ufficiale. Noi c'entriamo esattamente per nulla, ma questo ci tocca avendo a disposizione un pullman che parte da Tunisi e passa per l'antica Tagaste.

Una Tagaste che non è in grado di collegare il personaggio di Agostino ad un pur minimo segno o rudere, salvo un vecchio ulivo che raggiungiamo dal cortile del municipio per una scala che termina in un fazzoletto di terra, accanto ad una vecchia garitta francese. Tutto qui! Ma si consegna al visitatore la notizia che sotto quell'albero Agostino amasse fermarsi a riflettere.

Eppure è proprio sotto questo cielo, tra queste colline, sulle rive di questo fiume oggi chiamato Medjerda, che il piccolo Agostino ha cominciato il lungo e tortuoso viaggio della sua vita.

Qui è stato bambino volitivo e testardo che piegava gli adulti alla sua volontà "dimenandosi e strillando" (I,6) e che, non esaudito, "si vendicava piangendo".

Qui ha cominciato a parlare, come ricorda, nelle *Confessioni*, dove ammette di essere stato "un fanciullo chiacchierino." (I,8).

Ma il suo apprendimento della parola non derivò dall'insegnamento degli adulti, derivò piuttosto dalla sua intelligenza precoce e dalla sua capricciosità, che volendo farsi ben intendere per ottenere le cose che gli interessavano, lo spingeva ad "imprimere nella memoria che quella cosa era da loro chiamata in quel determinato modo" (I,8). "Così pian piano riuscivo a mettere in rapporto quelle parole... con le cose che designavano... così da esprimere anch'io i miei desideri" (I,8).

Come non ricordare qui il suo poco interesse allo studio e come per questo fosse punito a bacchettate e come pregasse Dio con fervore, scongiurandolo di evitargli le battiture a scuola e soprattutto di essere deriso dagli adulti e dai genitori. (I,9).

Lo stesso difficile rapporto con lo studio, minato dall'attrattiva del gioco e dei teatri, segnerà gli anni successivi a Madauro, la patria di Apuleio, dove fu avviato allo studio dei classici. Amò molto il latino, anche se le prime lezioni gli furono "pesanti e penose" (I,13), mentre non volle imparare il greco, ammettendo candidamente di "odiarlo" (I,13) e di "detestarlo" (I,14).

Lo immagino agile d'intelligenza e desideroso di emergere sugli altri, (I,19) imbrogliare compagni di gioco, genitori, educatori pur di raggiungere le mete prefisse.

Ripercorro le imprese fanciullesche di qualche furto in dispensa, nel campo con la banda degli amici a sottrarre frutta dagli alberi e mi sembra di assistere alla foga dialettica del suo negare l'accaduto, al suo accalorarsi per imbrogliare le carte, proprio lui che "non sopportava di essere ingannato"(I,20), ma "andava su tutte le furie piuttosto che riconoscersi colpevole"(I,19).

Devo ammetterlo, S.Agostino mi piace perché non è già nato santo, ha fatto fatica a trovare la strada, ha tentato di rimandare il rendiconto con Dio, affascinato e impaurito dalla sua chiamata, se l'è raccontata perché vittima di molte illusioni... insomma è uno di noi!

L'emozione più forte è, ahimè, lo svenimento di Catharina, per fortuna risolto dalla pronta ed efficiente abilità della dottoressa Chiara, mentre la cerimonia si sposta in una sala del municipio in cui è offerto, mi dicono, un rinfresco.

Catharina, sbiancata in volto e con fatica, sale in pullman e rassicura tutti di stare bene.

Così partiamo per Madauro, dove Agostino affrontò gli studi liceali, come diremmo oggi, non sempre con la giusta propensione e discontinua applicazione, ma dove ben presto fu "il primo nella scuola di eloquenza", soddisfatto nel suo orgoglio, ma non omologato agli eccessi dei suoi compagni (III,3), che egli considera "sovversivi".

Ma egli, più tardi, scrivendo le *Confessioni* richiederà, non senza ironia, se sia più grave un errore di grammatica o una colpa contro un uomo, "coltivando nel cuore l'inimicizia" (I,18).

Il sito archeologico è esteso, non tutto recuperato e con poche evidenze architettoniche, ma capace di comunicare l'importanza della città.

Un'area circolare dove si svolgeva il mercato degli schiavi, una specie di passerella per esibire i robusti bicipiti, la dentatura ed altre anatomie al probabile compratore, mi fa collegare questa antica situazione con quella parallela di Souk Ahras, il cui toponimo significa "mercato dei leoni".

Fiere, schiavi, arene sul confine (*limes*) dell'*hic sunt leones*. E mi chiedo quale fosse l'interno o l'esterno di questo confine, da dove provenisse il pericolo.

Ma temo che sia una domanda retorica e, nel caso non lo fosse del tutto, almeno forse ingenua o manichea. In realtà tutto è sempre molto più complesso del nostro schematismo moralista e non si può liquidare, a partire da due mercati paralleli, la civiltà romana.

Mezzogiorno è passato da un pezzo, e ci aspetta ancora una lunghissima percorrenza, centinaia di chilometri, fino a Tozeur, alle soglie del Sahara ai margini del Chat el-Jerid, un immenso lago salato, asciutto per gran parte dell'anno. E ancora dobbiamo pranzare e sottostare alle le forche caudine delle due frontiere.

15 settembre, mercoledì

Ibrahim ieri sera ha superato se stesso, solcando con sicurezza l'oscurità della steppa pre-sahariana: sotto uno stellato avvolgente, ci ha consentito di giungere all'albergo *Ksar Rouge* (castello rosso) alle ore 21.30, in tempo per la cena.

Dopo un meritato sonno compensatore del lungo viaggio di trasferimento, il mattino ci riconsegna il gusto di ripartire.

Ed è una vera ripartenza perché il nostro viaggio oggi cambia registro, sia perché rallenta un po' il ritmo, sia perché inserisce una dimensione integrativa e complementare al discorso agostiniano attraverso l'esperienza del deserto.

Non sono esperto di Agostino e non so se il tema del deserto abbia qualche rilevanza nel suo pensiero e nella sua predicazione. Quando sarò a Mantova cercherò di documentarmi, ma intanto - forse fantasticando in modo romanzato - penso ai lunghi trasferimenti ai

quali si sottoponeva, camminando per giorni e giorni e cerco di immaginare che cosa pensasse in quelle lunghezze.

Rifletto sulla sua condizione di *"viator"*, di uomo della via, di pellegrino, il cui percorso diventa condizione interiore, la resistenza alla fatica come verifica di autenticità o di velleitarismo.

E questo non riguarda solo Agostino, riguarda, da Abramo in avanti, ogni credente. Chi ha fede è uomo di esodo, e non può evitare, pena l'inautenticità, cammini di deserto.

A gruppi di sei persone saliamo su Toyota a trazione integrale e ci avviamo verso il deserto. Dopo alcuni chilometri abbandoniamo l'asfalto per addentrarci nello sterrato dove, nello spazio di pochi minuti di percorrenza, il deserto riesce a mostrarci le sue diverse livree.

Da lontano è facile immaginarlo ad una sola dimensione, ma il deserto è davvero pluriforme e in perenne trasformazione. Percorriamo una pista che vedo biforcarsi frequentemente e penso che da solo perderei subito l'orientamento. Il mio sguardo non noterebbe significative indicazioni utili a raccapezzarmi in questa apparente uniformità.

Tuttavia mi pare di avvertire la diversa reazione degli pneumatici alle successive modificazioni del terreno sul quale stiamo viaggiando, prima sassoso a grana grande, poi a grana più minuta, argilloso ma segnato dal passaggio di altri veicoli e ulteriormente cesellato dall'azione del vento e dai rari ma violenti acquazzoni. Poi ecco le dune di sabbia, le uniche nel nostro immaginario a rappresentare il deserto, che consentono agli abili guidatori berberi di sfoderare il repertorio degli effetti speciali, regalando al gruppo forti emozioni da rally, con virate su curve paraboliche e vertiginose discese da ripidissimi pendii.

Scendiamo dai fuori strada in un luogo pianeggiante per vivere una breve, intensa esperienza di percorso a piedi, perché il silenzio si slarghi fin nel nostro cuore a respingere i rumori del nostro vivere affrettato e caotico, nel quale giorno dopo giorno si affievolisce la voce dello spirito.

Poche centinaia di metri, fino ad una collinetta che la natura ha scolpito in forma di cammello.

Il gruppo si avvia composto e silenzioso, con passo cadenzato. Immagino che ognuno sia in dialogo con se stesso, con dio, con la natura qui così eloquente; oppure semplicemente al ritmo del proprio battito cardiaco ascolti il silenzio solo scalfito dal fruscio dei passi.

Mi muovo lentamente per stare in coda, mi piace osservare il cammino di spalle, senza vedere il mistero di questo magico momento nel quale ognuno può essere se stesso finalmente senza testimoni. Eppure nessuno è isolato, camminiamo insieme nella stessa direzione, è la meta che ci unisce, lasciando a ciascuno il suo passo, la sua esperienza, i timori, gli errori, le speranze. Nessuno di noi parla, eppure circola tra noi una comunicazione più forte di ogni verbalizzazione.

Non ci guardiamo in volto, ma siamo meno lontani di quando, chiassosi, erigiamo frontiere di parole.

Più lontano sulla destra, vedo un grande lago da cui emerge, stagliata nell'azzurro del cielo, un'isola che sembra di pomice. È solo un miraggio, puro effetto ottico, e quasi mi spiace di esserne consapevole.

Un'altra divertente gincana sulle dune ed eccoci al set del film "Guerre stellari" che, nella sua assoluta improbabilità, più che avveniristico sembra archeologico, perciò è fotografatissimo.

Il gran finale, dopo un'escursione in dromedario, è un pranzo berbero accovacciati sotto le tende. Un topolino del deserto scorribanda nella tenda in cui mi trovo, facendo salire al cielo urli e strilli, fino a quando Carlo non lo imprigiona sotto un cestino di plastica insabbiato.

Al ritorno in albergo, ciascuno gestisce il pomeriggio libero autonomamente.

Prima di cena un incontro dedicato ad analizzare gli ultimi accadimenti della conversione di Agostino nel suo passaggio da Roma a Milano.

16 settembre, giovedì

Nel pomeriggio di ieri ha fatto la sua comparsa Jasmine, hostess virtuale dell'Alitalia, che mi ha fatto recapitare dal boy dell'albergo, "*with compliments*" della compagnia aerea, un costume berbero: giacca e pantaloni a cavallo basso.

Penso già che una volta o l'altra mi presenterò travestito di tutto punto! Cosa che avverrà la sera stessa a cena, dopo la messa celebrata insieme al gruppo di Asola, che ci ha raggiunto nel tardo pomeriggio.

Oggi ancora deserto, destinazione le oasi di montagna.

Come ieri, ogni gruppetto s'imbarca sul fuoristrada di riferimento e si parte. Qualche decina di chilometri di strade asfaltate fino alla stazione Metlaoui, dove ci attende il *Lezard Rouge* (Lucertola Rossa). Siamo i primi, abbondantemente in anticipo e prendiamo letteralmente possesso del treno del *bey*, passando in rassegna tutti gli scompartimenti, da quelli dei dignitari e delle cortigiane, con ampi divani in pelle, che qualcuno favoleggia di un Orient-Express di Agata Christie, fino a quelli più popolari, dai sedili lignei.

Arrivano poco alla volta dei gruppi di turisti e ben presto il treno è colmo in ogni suo settore.

Finalmente il fischio del locomotore, un diesel, unica dissonanza di questo favolistico convoglio *old style*, costruito nei primi anni del Novecento, ci avverte che stiamo per cominciare il nostro viaggio.

Non superiamo mai la velocità di 40/45 km l'ora e ci addentriamo nella gola dell'*uadi Seldja*, che talora costeggiamo, talora superiamo, talora abbandoniamo per sbucare oltre l'ansa che aggiriamo in galleria,

Seguiamo la linea ferroviaria creata agli inizi del Novecento per collegare le grandi miniere di fosfato, che già a valle dal colore grigio del *Seldja* rivelano la loro presenza.

Ormai siamo quasi tutti sulle piattaforme che collegano un vagone all'altro, cercando di cogliere gli scorci più interessanti e suggestivi di questa gola così bizzarra e fantastica.

Il treno si arresta un paio di volte per consentire ai viaggiatori, ai cacciatori di immagini, di immergersi in un'atmosfera di un luogo al quale probabilmente, non torneremo. Un sostare sulla massicciata o spingendosi fino alle sponde dell'*uadi* freneticamente alla

ricerca dell'inquadratura più inusuale, nella convinzione che una fotografia o un video possano catturare il fascino misterioso del luogo.

Il fischio del locomotore comunica che si riparte ed io, che mi sono spinto più avanti nel greto dell'*uadi*, giungo trafelato appena in tempo per salire sul terno, ormai al completo di viaggiatori, tranne il sottoscritto.

Ancora qualche galleria ed ecco enormi cumuli di detriti segnalano la miniera: siamo arrivati e scendiamo, incamminandoci lungo i binari, mentre tutti gli altri viaggiatori rimangono in carrozza, attendendo che il locomotore, completate le manovre, venga attraccato per il ritorno a Metlaoui.

La nostra meta è più ambiziosa: le oasi di montagna nei pressi del confine algerino, sulle pendici del Jebel en Negheb.

Il primo villaggio berbero che raggiungiamo, a bordo dei fuoristrada, è Midès, in fregio a una fecondissima palmieraia, nella quale convivono rigogliose palme da dattero, ormai quasi a maturazione, con aranci e melograni.

Ci addentriamo nell'antico villaggio, disabitato ormai da decenni, dopo che un'inusuale pioggia torrenziale ha reso inabitabili le case dai muri di terra.

Scopriremo che anche Tamerza e Chebika ebbero la stessa sorte.

Alla sommità del borgo dopo essere transitati per strette viuzze, uno slargo si affaccia su un imponente canyon. Da qui questo modesto agglomerato di casupole sembra davvero un baluardo che domina e controlla tutto il vasto paesaggio sottostante.

Non a caso gli antichi Romani posero qui la linea difensiva (*limes*) a contenere le scorribande delle tribù sahariane.

Anche oggi è terra di confine: sul crinale alle nostre spalle, a meno di un chilometro, bianchi paletti disegnano il territorio algerino.

Ho letto da qualche parte che questa gola seducente e misteriosa è stata il set di molti film importanti, tra i quali "Il paziente inglese".

Scatto un paio di fotografie ma il punto dal quale vorrei inquadrare questo luogo magico, giù nel letto disseccato dell'*uadi* è irraggiungibile. M'accontento e consegno più alla fantasia che alla memoria, le immagini che non posso catturare.

Giungiamo all'oasi di Tamerza per il pranzo.

Quanto rimane dell'antico villaggio, ancora cinto di mura, ci appare sulla sinistra, ormai in prossimità del nuovo insediamento, vivace ma piuttosto anonimo, salvo il lussuoso hotel Tamerza Palace che riesce ad integrarsi con intelligenza ed eleganza nei moduli costruttivi della cultura berbera.

Pesante, anzi pesantissimo il *kitsch* del ristorante nel quale pranziamo.

Una breve ed agevole passeggiata ci porta ai limiti del nuovo villaggio, dove scorre un fresco ruscello che si getta a formare una pozza d'acqua con due piccole cascate dalle quali due ragazzini si tuffano con grande divertimento.

Nel percorso di ritorno ci fermiamo a guardare incuriositi dentro una boccetta di vetro un grande scorpione del deserto ancora vivo e vipere cornute e cobra esposti sulle bancarelle. Qualcuno rabbrivisce al pensiero di avere corso e saltellato ieri spensieratamente a piedi nudi sulle dune.

Qualcun altro non resiste alla proposta di acquistare due arbusti di palma da dattero, maschio e femmina garantiti rigorosamente dal venditore, proprio qui dove si producono i datteri più buoni di tutta la Tunisia. In molti ci siamo già prenotati per il lieto evento!

Io invece rimugino pensieri e immagini intorno all'acqua. In questo luogo essa ha rivelato la propria potenza: come dispensatrice di vita, elemento indispensabile e preziosissimo che placa la sete di ogni vivente, ma anche come forza distruttiva che abbatte muri e dimore, trascinandolo alla catastrofe ciò che incontra.

Penso alla delicata etimologia della parola "ajin" che nella lingua semita e tuttora per quanto ne capisco, in arabo significa fonte, nel senso di "occhio lacrimoso della madre terra". Penso al racconto della Genesi (2,5) dove Dio fa sgorgare l'acqua sorgiva, che tramuta la terra già priva di vita in terra fertile, atta ad essere ospitale per l'uomo, un Eden, un giardino.

Acqua come origine, acqua come rinascita (penso al nostro essere originati nel battesimo), acqua come fertilità, acqua come minaccia distruttiva...

Discendiamo verso Chebika, l'ultima delle oasi che visitiamo.

La grande macchia verde si allunga verso lo Chott che da lontano rimanda i suoi riflessi.

Il vecchio villaggio abbandonato si inerpica sugli ultimi contrafforti rocciosi.

Passiamo in mezzo alle case deserte, oltre le quali uno stretto pertugio fende la parete rocciosa che sovrasta il villaggio. Vi passiamo attraverso e lo spazio è davvero angusto. Torniamo al punto di partenza per una valletta che scende fino ad una gola al fondo della quale scorre chiacchierino un esile ruscello, sorvegliato da palme altissime.

Sulla strada per Tozeur alcuni dromedari ruminano placidamente. Sono femmine coi loro piccoli, lasciate liberamente al pascolo in questa steppa ai bordi del deserto.

All'orizzonte una carovana si muove lenta verso Nefta, mentre il sole, calando, si attenua e si slarga.

In albergo troviamo il gruppo di Asola, guidato da don Riccardo Gobbi

Nella memoria liturgica dei martiri Cornelio e Cipriano, concelebriamo l'eucaristia presieduta da don Cornelio, sacerdote della diocesi di Saluzzo, che viaggia con noi.

Mi presento a cena indossando il costume berbero e quasi quasi non avverto disagio. Mi manca solo il cammello, non la faccia tosta!

17 settembre, venerdì

Di buon mattino lasciamo Tozeur.

Mi rimane il rimpianto, a causa della stanchezza, di non aver visitato almeno la medina di questa città, soprattutto per ammirare con la dovuta attenzione la particolare modalità costruttiva delle case che si riscontra solo in questa regione. Mi riferisco alle originali ed eleganti decorazioni ottenute attraverso una disposizione aggettante dei mattoni, capace di creare disegni geometrici di grande eleganza e originalità.

Una rapida corsa ieri sera dopo cena non ha colmato le lacune, semmai ha acuito il rimpianto.

Ci dirigiamo a Nord e facciamo tappa a Gafsa, dove non c'è molto da vedere. Ma una visita alle due piscine romane consente la classica sosta idraulica e un approccio speranzoso alla tazza di caffè.

Dei ragazzi intanto effettuano tuffi spericolati con invidiabile abilità, ma lasciandomi in apprensione.

La prossima tappa sarà la città santa di Kairouan, dalla quale ci separano più di duecento chilometri.

Visitiamo i luoghi classici di questa località, a partire dalla grande moschea di Sidi Okba a velocità supersonica, perché è quasi mezzogiorno, orario di chiusura, ed è venerdì, giorno della preghiera. Diamo un'occhiata, è il caso di dirlo, come i turisti di S. Andrea che, al momento della chiusura meridiana, si "bevono" la Basilica in un sorso, paghi di scattare qualche fotografia.

L'enorme cortile, dal pavimento leggermente inclinato e convergente verso un pozzo centrale, che comunica con le cisterne sottostanti, ha la funzione di raccogliere l'acqua piovana. Mi colpisce il bordo del pozzo, il cui marmo è profondamente inciso dal secolare sfregamento delle corde usate per attingere l'acqua.

Formidabili razziatori di colonne romane e bizantine hanno incastonato il Sahn (cortile) in un grande chiostro che collega il massiccio minareto quadrato alla sala della preghiera, anch'essa fitto bosco di colonne.

Il mausoleo detto del Barbiere, perché ospita la tomba di un compagno di Maometto, il quale portava sempre con sé tre peli della barba del profeta, è una raffinata gioia degli occhi soprattutto per chi conosce e ama le ceramiche antiche.

Ammiro e invidio Maria Rosa che si destreggia con disinvolta bravura a dipanare i simboli, gli stilemi, i cromatismi raffinati di queste ceramiche che rivestono portici, cortili e corridoi di questa architettura così elegantemente dimensionata ed armonica.

Intanto seguendo le sue indicazioni, fotografo le composizioni più significative e pregiate che io, ovviamente, non saprei distinguere né valutare. Una delle grandi cisterne aglabite, con fantasie paradisiache chiude la mattinata.

Nonostante l'ora non è ancora il momento di andare a pranzo. Ci dirigiamo direttamente a El Jem, che dista più di 70 Km. Pier Magliano, evidentemente atterrito dal silenzio, imperversa nel proporre diverse tipologie di menù per il pranzo di domani a La Goulette. M'innervosisco, mi sento aggredito dalla chiacchiera, ho voglia di silenzio. Intanto anche il cielo si incupisce.

Quando usciamo dal ristorante per la visita al museo pioviggina; più tardi al momento di andare all'anfiteatro romano, piove a dirotto e la temperatura si abbassa sensibilmente.

Devo registrare la sorpresa di un ben ordinato museo, pressoché totalmente dedicato ai mosaici di ville romane dell'antica Thysdrus ; vi sono esposte opere davvero pregevoli, persino raffinate, che non solo possono gareggiare con i mosaici del Bardo, ma in molti casi li superano.

La pioggia battente disturba la visita all'anfiteatro, ma non desistiamo. Affascinati dalla sua mole imponente e dalle soluzioni tecniche elaborate dagli architetti romani per un edificio di così complessa articolazione, ci spingiamo fino agli ultimi anelli della cavea in alto, senza rinunciare ad un percorso negli opprimenti e bui sotterranei.

Recupero qui una più precisa percezione della condizione dei martiri "*damnati ad bestias*", che Cartagine non riuscì a comunicarmi per la modestia di ciò che il sito ancora poteva offrire ai miei occhi.

Cammino nel buio, una lama di luce là in fondo mi indica un orientamento, ma qui tutto sembra pesante ed opprimente, capace di scalzare ogni sicurezza.

Se questa sensazione colpisce il mio tranquillo vagare turistico, mi chiedo quale fosse la condizione di chi attendeva di essere gettato nell'arena, tra le urla della cavea, i gemiti dei feriti e dei morenti, le imprecazioni e la protervia dei soldati, il ruggire delle fiere.

Violenti e improvvisi scrosci di pioggia si alternano a rapide schiarite, ma il percorso per raggiungere l'autobus c'inzuppa.

Giove pluvio tuttavia non lesina un premio di consolazione finale: un doppio arcobaleno si staglia netto nel cielo plumbeo e sembra ancorato agli antichi archi dell'anfiteatro.

La sera scende rapida, mentre squarci di luce ad occidente spezzano il grigiore compatto del cielo. Ancora quasi 150 Km e saremo in tarda serata ad Hammamet.

Di Hammamet non abbiamo veduto proprio nulla, qualcuno di noi non ha nemmeno percepito da che parte stesse il mare. Siamo stati catapultati in una specie di Las Vegas del turismo un ibrido tra Rimini e Disneyland, chiamato quartiere Tasmin.

L'hotel Mehari Golden è insieme albergo e residence. Molti di noi, ed io tra essi, non riuscivamo trovare dove fossero le nostre stanze, situate a distanze sorprendenti.

Forse essere dotati di monopattino risulterebbe utile.

L'ora non proprio agevole non c'impedisce di trovarci per una valutazione del nostro viaggio, ormai alla conclusione. Nonostante l'alzata veramente mattiniera, il lungo trasferimento e la giornata impegnativa, il gruppo non si sottrae ad un momento di confronto.

Tra le osservazioni espresse, tutte pertinenti, sono colpito soprattutto da due.

La prima è il gradimento dell'incontro con la Chiesa locale, soprattutto con l'arcivescovo di Tunisi, del quale è stata molto apprezzata la concretezza fattiva e la semplicità.

La seconda riguarda la distanza con la figura di S. Agostino, che sembra essere addirittura aumentata. La sua esperienza è apparsa più un complicato percorso intellettuale, incapace di coinvolgerci e di favorire un confronto che ci consenta di rileggerci nell'oggi che viviamo.

Per quanto riguarda la prima sono rammaricato che il Vescovo di Annaba non fosse in sede, in quanto ritengo avrebbe potuto offrirci ulteriori e autorevoli integrazioni alle cose dette da padre Pierre.

La seconda osservazione mi riguarda e coglie nel segno circa alcune incertezze della mia conduzione. Ho lasciato eccessivo spazio al dilagare di Pier Magliano e ho mancato di inserirmi con maggior decisione, lasciando scoperte alcune chiarificazioni di fondo, sia circa nodi centrali sul pensiero di S. Agostino e la sua evoluzione, sia circa la sua figura di pastore nel tessuto e della sua comunità e dei problemi del suo tempo. Qualcosa ho accennato ma non in modo sufficientemente organico così che è mancato un vero quadro di riferimento.

Nutro la speranza che un gruppo di questa levatura e motivazione possa trarne vantaggio da qualcuno dei fascicoli (ahimè troppo tardivamente consegnati).

Resta incontrovertibile che Agostino non è figura agevole da affrontare ed esige un approccio non affrettato. Inoltre, forse bisogna ammettere che almeno inizialmente, è meglio partire da una buona biografia moderna piuttosto che dalle insidiose "Confessioni" più punto di arrivo che base di partenza per conoscere Agostino.

18 settembre, sabato

Una tersa giornata di sole temperata e luminosa sigilla il nostro ritorno a Tunisi. Questo ci consente - dopo una piccola esperienza di commercio equo e solidale presso "Les mains des femmes" (Le mani delle donne) che raccoglie lavori fatti a mano dalle donne tunisine (ricami, vestiti, tappetini...) - un'ulteriore passeggiata per Avenue Bourghiba e un tuffo nell'antica Medina, oltre la Porta di Francia. È la tarda mattinata di sabato e l'animazione è ancora più vivace del solito. La luce oggi ravviva i colori ed anche le vie più strette e le zone in ombra risplendono. Rifaccio il percorso a ritroso fino alla grande moschea Zitouna e mi sembra un luogo diverso. Entro nella moschea - in realtà un portico laterale del cortile, non più lungo di una trentina di metri - e scatto qualche foto. M'aspettavo qualcosa di meglio e mi sembra punitivo pagare l'ingresso per il quasi niente che è offerto al visitatore. Mentre esco un turista romano sta esprimendo il suo forte disappunto per lo stesso motivo, a voce alta, in modo aggressivo con espressioni molto colorite. Mi allontanano in fretta.

L'appuntamento è nei pressi dell'Hotel "el-Hana International" in Avenue Bourghiba. Mi dirigo per tempo e, in attesa del gruppo, scrivo finalmente alcune poche cartoline seduto su una panchina.

Il tempo, ormai, s'è fatto breve. Il pranzo a La Goulette, di fronte alla baia di Cartagine, con il suo mare verde smeraldo che sfuma verso l'azzurro intenso della baia, più al largo, dove il traghetto per Genova sta abbandonando il porto. L'aeroporto è qui vicino.

Prima di imbarcarmi, gentilmente accompagnato e supportato da Pier Magliano, cerco notizie della mia valigia. Ci concedono di visionare una saletta nella quale sono disordinatamente accatastate decine di bagagli, ma la delusione è infallibilmente puntuale.

La penisola di Cap Bon, là in basso a destra, protesa ad indicare la Sicilia, rimpicciolisce velocemente mentre saliamo in quota. C'è tempo per leggere alcuni quotidiani italiani provo un senso di straniamento, molte notizie mi sembrano "piccole e lontane" un po' meno degne dell'attenzione che ad esse abitualmente riserviamo.

* * *

Da dove parte un viaggio e dove conduce?

Chi siamo quando partiamo e chi siamo quando ritorniamo?

Il luogo al quale ritorniamo è lo stesso da cui eravamo partiti?

“...ritrovare
la strada di casa nostra –
ma che casa era la nostra?
Non era la promessa *abitazione*,
era come le altre
una tenda poco ferma
piantata nel deserto
durante l'esodo...”

(Mario Luzi)

UOMO DI TAGASTE

Nulla ormai qui parla di te,
persi i legami
e cancellati i segni
dell'epoca che tu
rischiarasti.

Tre soli scalini,
sulla collina di Byrsa
ormai quasi alla cima,
sono rimasti,
simbolica traccia
dell'esigente percorso
di verità che tu
salivi.

Giù, là in basso,
resti di terme romane
in fregio al mare
testimoniano le cure del corpo
nel quale ci siamo
azzerati.

Più oltre, nel verde,
il porto punico
lucidamente rammenta
della nostra navigazione
il presuntuoso naufragio
di sensi e di ragione
senza il legno
che all'altra sponda
giunga.

Uomo di Tagaste
parlaci oggi,
ancora,
e il nostro torpore
inquieta.

Cartagine (Tunisia), 5 novembre 2002

Notanda

2-3: Lunga e faticosa scalinata che saliva dalle terme alla biblioteca, cui Agostino saliva per studiare, giungendovi spesso stremato.

4: Tema agostiniano della "terza navigazione" verso la verità col legno della croce, oltre quelle dei sensi e della ragione, indicate da Platone.

5: Riferimento al celebre detto agostiniano "*inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*".